

**FOTOGRAFIA**  
 Mentre altre  
 esposizioni sono  
 in corso alla  
 Galleria Cons Arc,  
 a Vacallo, Balerna  
 e Ligornetto

FINO AL 26 NOVEMBRE LA SALA DIEGO CHIESA DI CHIASSO OSPITA LE «PANORAMICHE» DI MICHAEL VON GRAFFENRIED

# Un «Autunno» tutto in bianco e nero

Grazie a cinque interessanti mostre in diverse località del Mendrisiotto

Antonio Mariotti

Sono state inaugurate sabato quattro delle cinque mostre del terzo «Autunno fotografico» organizzato dal Comune di Chiasso e dall'associazione «Chiasso Immagine». La manifestazione biennale, posta questa volta sotto il titolo «Scotfini» - si conferma un'opportunità per conoscere esperienze variegate, ma tutte di alto livello, nel campo dell'immagine in bianco e nero. Dagli scatti ormai «storici» del fotografo-scrittore-viaggiatore Nicolas Bouvier alla ricerca «in progress» di Iren Stehli su una famiglia Rom parigina, dall'allestimento multimediale di Gerardo Suter alle panoramiche colme di significati di Michael von Graffenried, fino agli astrattismi del rarefatto Bernard Voita, il menu di quest'Autunno è già prelibato ma si arricchirà ancora. Il 27 ottobre infatti all'Accademia di Mendrisio - in concomitanza con l'assemblea generale dell'ASIP (Associazione svizzera delle istituzioni per la fotografia) - si aprirà la mostra «La voie cruelle, la voie heurieuse» con le immagini scattate in Afghanistan da tre grandi scrittori-viaggiatori svizzeri: Ella Maillart e Anemarie Schwarzenbach (che hanno compiuto il viaggio nel 1939/40) e ancora Nicolas Bouvier (1953/54).



Due immagini di Michael von Graffenried attualmente esposte alla Sala Diego Chiesa di Chiasso: un autoritratto del 1997 e (sopra) «Giura 1999. Tutti i venerdì dopo la scuola questi giovani giurassiani si esercitano con il fucile d'assalto».

La prima caratteristica che colpisce della trentina di immagini del fotografo bernese, da tempo stabilitosi a Parigi, Michael von Graffenried, esposte alla Sala Diego Chiesa di Chiasso è, ovviamente, il loro formato. Ma come sono nate queste «panoramiche»? Da un'esigenza estetica? No, si dovrebbe piuttosto dire da un'esigenza di sopravvivenza. Dal 1991 infatti, parallelamente a diverse altre attività, von Graffenried porta avanti un lavoro fotografico sulla realtà algerina che ne ha accresciuto notevolmente la fama, lo ha portato ad allestire un'importante mostra a Parigi e poi ad Algeri ed a pubblicare un volume per la prestigiosa casa editrice statunitense Aperture. Come ci racconta lui stesso, il tutto prende inizio nove anni fa - quando il caso - da un invito da parte dell'ambasciata svizzera di Algeri ad esporre una serie di immagini sul nostro paese. Von Graffenried propone invece di coinvolgere dieci fotografi algerini in un workshop di due settimane e poi organizzare una mostra collettiva. Così, oltre a vivere un'esperienza intensa e a conoscere dieci nuovi amici, si ritrova a tentare di svolgere il mestiere di fotoreporter in un contesto dove l'immagine fotografica è alquanto mal considerata, sia per motivi religiosi (l'Islam proibisce qualsiasi tipo di rappresentazione pittorica) che politici (durante la guerra d'indipendenza la polizia e l'esercito francese usarono la fotografia come strumento di controllo e di identificazione), ma soprattutto perché il paese sta scivolando verso quel clima di terrore e di contrapposizione violenta che raggiungerà il proprio apice con l'annullamento delle elezioni politiche del 1991 vinte dal Fronte islamico (FIS), ma che continua tuttora ad insanguinare vaste regioni ed ha ormai fatto decine di migliaia di vittime.

Posto di fronte a questa situazione estrema, von Graffenried scorgevole i parametri che fino ad allora hanno retto il suo lavoro. «Chiedere ad un algerino il permesso di fotografarlo, come avevo sempre fatto nel cor-

so dei miei reportage ovunque mi trovassi - racconta - significa sentirsi rispondere di no, mentre d'altra parte il solo fatto di tirar fuori un apparecchio fotografico e «prendere la mira» può voler dire l'arresto immediato o addirittura la morte. Non per nulla tra le vittime del conflitto civile algerino si contano a decine fotografi e giornalisti, e così, dopo aver superato non pochi scrupoli di coscienza, pur di poter continuare questa sua «missione», von Graffenried decide di scattare le proprie immagini di nascosto. Come? Con un vecchio apparecchio panoramico Widelux che - al di là di notevoli svantaggi tecnici (nessun espositore determinano, difficoltà nel determinare l'inquadratura esatta) - offre in questo senso numerosi vantaggi: è molto poco vistoso e alquanto silenzioso e si può utilizzare appoggiandosi al torace, senza bisogno di usare un mirino. Ciò permette al fotografo svizzero di passare pressoché inosservato anche nelle situazioni più rischiose e

di continuare ancora oggi ad essere praticamente il solo a produrre immagini su un conflitto dimenticato dai principali media mondiali. Un lavoro pericoloso, da molti definito «suicida», che lo ha portato ad allacciare numerose relazioni personali all'interno della realtà algerina e che negli ultimi mesi si è allargato anche alla dimensione cinematografica grazie alla collaborazione con il regista algerino residente in Ticino Mohamed Soudani con il quale von Graffenried sta realizzando un documentario intitolato *Guerra senza immagini* che parte dalle persone ritratte sulle sue fotografie per poi cercare di raccogliermene le testimonianze, molto spesso drammatiche. Detto questo, è chiaro che la mostra chiassese ci offre una visione più variegata del lavoro di von Graffenried che ne mette soprattutto in evidenza l'eccezionale capacità di cogliere l'essenza di una situazione al di là delle circostanze contingenti. In questi giorni, come non riflettere con un'attenzione del

tutto particolare, ad esempio, sull'immagine scattata a Gerusalemme nel 1992 che ritrae un ebreo ortodosso e una coppia di donne palestinesi che si incrociano lungo una scalinata senza nemmeno degnarsi di uno sguardo. Questa dimensione «fuori dal tempo» rende quindi riduttiva per von Graffenried la definizione di fotogiornalismo. La sua opera è da considerarsi militante, non certo dal punto di vista di una causa politica, ma di una causa morale che lo porta ad affermare - in un mondo sempre più dominato dall'effimero - l'importanza dello sguardo che un artista può posare sulla realtà che lo circonda, non solo per se stesso ma per tutti coloro che quello sguardo sono disposti a dividerlo. Da una scelta tecnica forzata nascono quindi immagini che riproducono una visione molto simile a quella dell'occhio umano: un elemento che sottolinea tutta l'umanità con la quale il fotografo osserva - seppur di nascosto - ciò che lo colpisce di più.



**Gerardo Suter**, *Un'isola interna*, Balerna, sala del Torchio; **Nicolas Bouvier**, *l'usage du monde*, Ligornetto, Casa Pessina; **Iren Stehli**, *Libana Svdaková una vita in immagini*, Vacallo, Centro sociale. Fino al 5.11. **Michael von Graffenried**, *Panoramiche del mondo*, Chiasso, Sala Diego Chiesa; **Bernard Voita**, *Galleria Cons Arc*, Chiasso, fino al 26.11.